

Voci monastiche

Il monachesimo è un'esperienza trasversale a tutte le religioni. Ed è nutrito di dialogo e di vita comune. Un incontro interreligioso a Lecce.



Simone Stifani
Redattore di Radio Orantes delle Suore benedettine di Lecce

“*La vita è fatta di incontri. Un vero incontro stimola domande e risposte. Un incontro personale, vero, non porta solo a una conoscenza dell'altro, ma anche a una più profonda comprensione del proprio Io.*”
Thomas Merton



Queste parole di Thomas Merton, uno dei più grandi pionieri del dialogo interreligioso monastico, sintetizzano bene quello che è avvenuto tra il 27 e il 30 settembre presso il monastero benedettino “S. Giovanni Evangelista” di Lecce. Il monastero, con l'Abbadessa Madre Benedetta Grasso, si è reso luogo senza confini, spazio ininterrotto in cui ritrovare la bellezza dell'universalità del dialogo, della convivialità delle differenze che può realizzarsi soltanto grazie al convenire di cuori riconciliati e unificati. In quei giorni, infatti, si è svolto l'annuale incontro del DIM Italia (Dialogo Interreligioso Monastico), un organismo costituito da monaci e monache delle diverse tradizioni religiose e confessioni cristiane il cui coordinatore, per la sezione italiana, è attualmente fr.

Matteo Nicolini-Zani, monaco della comunità monastica di Bose.

La Commissione italiana del DIM si è avvalsa, sin dal suo nascere, della preziosa e sapiente collaborazione di padre Cipriano Carini, abate di Parma prima e di Assisi poi, si propone di interessare un dialogo tra le diverse religioni partendo dalla condivisione della comune esperienza monastica.

Monaci e monache cistercensi, benedettini e benedettine, camaldolesi, clarisse, carmelitane, monache della Piccola Famiglia dell'Annunciata, fondata da don Giuseppe Dossetti, monache del monastero *Deir Mar Musa* in Siria (comunità fondata dal gesuita padre Paolo Dall'Oglio, rapito nel 2013), buddhisti e buddiste zen e tibetani, membri della COREIS (Comunità Religiosa Islamica Italiana).

CONDIVISIONE

Per tre giorni, ancora una volta, e per la prima volta nel monastero benedettino leccese, questi uomini e donne, dal cuore aperto alla scoperta della bellezza che è presente nella differenza, nell'altro da sé, si sono incontrati per condividere la loro esperienza, quella monastica, vissuta secondo la propria tradizione religiosa, confrontandosi sul rapporto tra solitudine e vita comune.

Perché solo monaci e monache di religioni differenti? Il monaco e la monaca vivono alcune dimensioni comuni della propria esperienza umana e spirituale: la separazione dal mondo per giungere al fine della propria esistenza e la ricerca dell'unificazione interiore.

Queste realtà fanno parte dell'esperienza monastica che, in qualche modo, costituisce quel terreno comune su cui costruire la bella e faticosa arte del dialogo e della comunione. Il monachesimo, infatti, esperienza trasversale alle diverse religioni, è, in ultima analisi ricerca di Dio, con qualsiasi nome lo si possa invocare, e ricerca dell'uomo e della sua unificazione.

Sulla base di tali presupposti,

allora, si è vissuto l'incontro annuale di fine settembre al monastero benedettino di Lecce. I convenuti alla tre giorni leccese non sono giunti in monastero per partecipare a una serie di conferenze e convegni sulle diverse tematiche afferenti il loro cammino spirituale ma, al contrario, sono stati spinti dalla convinzione consapevole e decisa che solo partendo dalla condivisione della vita si può aprire un'autentica via al dialogo. E così, ognuno dei diversi partecipanti, ha condiviso il suo modo di pregare con tutti gli altri membri del Dim Italia presenti nel monastero benedettino leccese. La condivisione della vita è consistita, non solo nella preghiera comune, ma anche nel vivere **l'agape fraterna espressa dalla condivisione dei pasti, rispettosi delle diverse sensibilità che caratterizzano le diverse tradizioni religiose.** Soltanto partendo da questa condivisione di vita, si può autenticamente tessere la rete del dialogo, si può realizzare la comunione nella differenza perché ogni esperienza di vita condivisa nel suo concreto svilupparsi può divenire tesoro per l'altro da accogliere.

OSPITALITÀ

Il monachesimo, non solo in quei tre giorni, ha vissuto e vive la sua vocazione all'ospitalità che non è consistita solo nell'organizzazione pratica del monastero perché ogni ospite potesse sentirsi a suo agio. In realtà, il dono dell'ospitalità, pur percepita e apprezzata da tutti nella sua dimensione pratica offerta dalla comunità ospitante, è stato vissuto profondamente nelle sue conseguenze esistenziali e spirituali: si è scoperto che ascoltando l'altro diverso da sé occorre fare uno sforzo, vivere una tensione che diremmo 'ascetica' e, cioè, quella di farsi spazio vuoto, umile per accogliere i fratelli e le sorelle che, pur non condividendo lo stesso credo religioso, sono nutriti dalla stessa linfa che irrorerà le comuni radici, quelle del monachesimo. E questo farsi *spazio vuoto* per accogliere l'inedito, che è rappresentato dalla vita dell'altro che viene incontro, porta a un'esperienza che il monaco fa nel suo cammino, se cristiano, per esempio, di sequela e conformazione a Cristo. Non a caso, il motto dell'organismo DIM è *Dilatato Corde*, espressione, questa, desunta dalla Regola di San Benedetto: "... *Man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore* (RB 1,49)". Il cuore dell'uomo, e ancor più il cuore del monaco, è un cuore plurale la cui castità non rinchiude in un autoreferenziale e autistico *hortus conclusus* ma, facendolo rientrare in se stesso e vivendo alla ricerca di Dio e del senso dell'esistenza – caratteristica propria di ogni monachesimo – scopre che i confini dell'amore sono enormemente e indicibilmente dilatati. La differenza, la ricchezza della diversità, la bellezza della pluralità delle appartenenze a diversi



© Fratel Matteo Nicolini-Zani, monaco di Bose

cammini religiosi è autentico *chiostro* esistenziale, luogo che sembra chiuso ma che, in realtà, si apre alla novità che non conosce limiti.

MODELLI

Oltre me stesso c'è un mio compagno di strada che mi apre maggiormente alla conoscenza di me attingendo al comune tesoro dell'esperienza monastica e alla diversità delle tradizioni religiose cui si appartiene. La verità non è data una volta per tutte ma va cercata sempre di nuovo.

Deve essere chiaro, inoltre, che ciò che si è evinto dall'incontro fecondo tra i diversi membri del DIM è il crescente rafforzamento del proprio personale cammino religioso che, aprendosi alla novità che l'altro rappresenta e porta con sé, non si annienta ma si sviluppa ancora di più. Nessun rischio di sminuire le proprie differenti tradizioni religiose e nessun pericolo di sincretismo, minaccia che incombe su chi non ha maturato più

o meno pienamente e adeguatamente la sua esperienza di ricerca in questa vita alla luce dei convincimenti derivanti dal proprio credo religioso.

L'incontro con l'esperienza dei rappresentanti della religione ebraica e islamica a Lecce, rispettivamente il prof. Furio Aharon Biagini e l'imam della comunità islamica leccese Saïffedine Maaroufi, oltre che con l'arcivescovo della Chiesa locale, mons. Michele Seccia, ha suggellato l'incontro annuale vissuto con forte coinvolgimento emotivo, spirituale e intellettuale. Ogni incontro vero che si apre al dialogo e al confronto con la diversità, con l'alterità, a tutti i livelli, è invito a uscire da se stessi, pro-vocazione a scoprire che non bastiamo a noi stessi e che, come diceva Michel de Certeau, non possiamo mai vivere senza l'altro che è nostro fratello e nostra sorella nel cammino umano e religioso, anche se e proprio perché differente.

Il monachesimo, allora,

può costituire un modello di dialogo?

Sicuramente esso può indicare una strada, un cammino che può ispirare tutti coloro che con serietà vivono un proprio personale itinerario spirituale e umano.

Di certo, in conclusione, nel proprio piccolo, il dialogo interreligioso monastico, nella tre giorni leccese, ha forse in qualche modo contribuito all'edificazione di quel sogno che fu del venerabile don Tonino Bello cioè la convivialità delle differenze, un altro nome della pace, che egli esprime con queste parole, contemplando il mistero trinitario: *Nel cielo, più persone mettono così tutto in comunione sul tavolo della stessa divinità [...]. Sulla terra, gli uomini sono chiamati a vivere secondo questo archetipo trinitario: a mettere, cioè, tutto in comunione sul tavolo della stessa umanità, trattenendo per sé solo ciò che fa parte del proprio identikit personale. Questa, in ultima analisi, è la pace: la convivialità delle differenze.*